

Stefano Iacone  
e Ludovico Verde

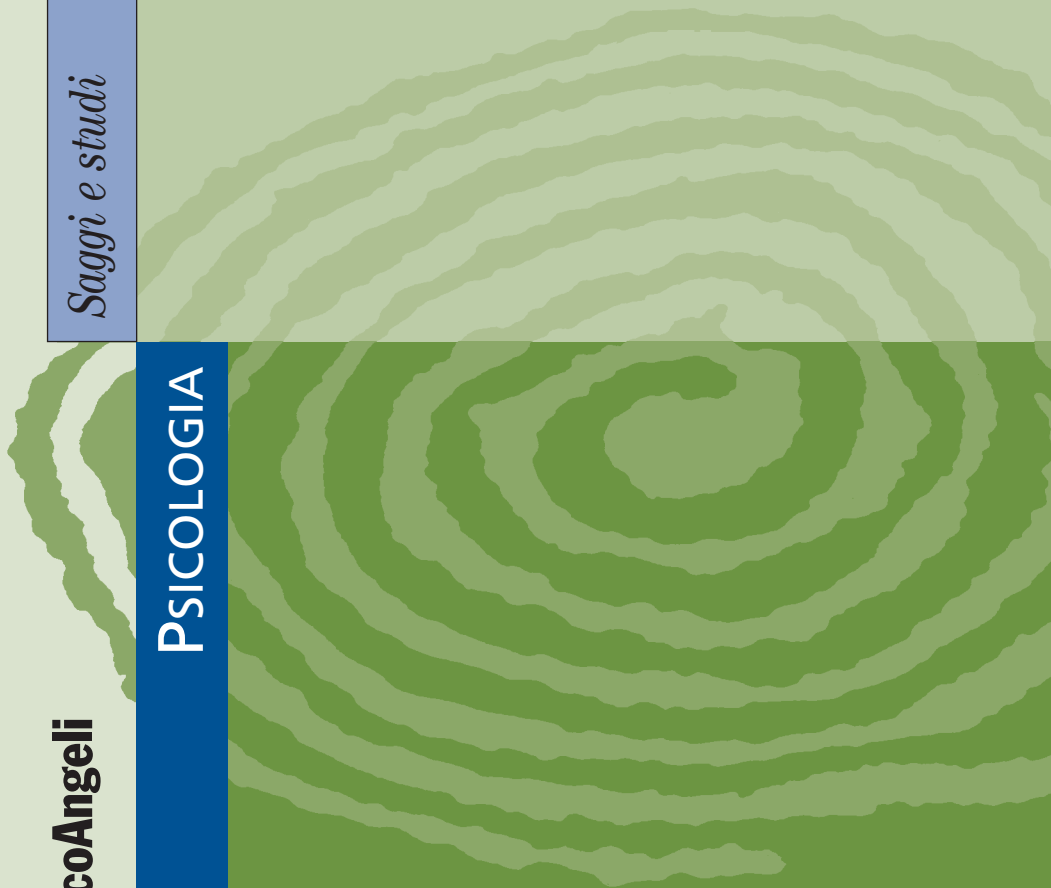
# **Mente darwiniana e addiction**

Evolutionismo, neuroscienze  
e psicoterapia

*Saggi e studi*

**FrancoAngeli**

**PSICOLOGIA**



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Stefano Iacone  
e Ludovico Verde

# **Mente darwiniana e addiction**

Evoluzionismo, neuroscienze  
e psicoterapia

**FrancoAngeli**

PSICOLOGIA

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>1. Evoluzionismi: istruzioni per l'uso</b> , di <i>Cristina Meini</i>	pag.	9
1. Evoluzionismo, inneismo, modularità	»	9
2. L'evoluzionismo di John Bowlby	»	11
3. Il <i>maternage</i> cooperativo	»	12
4. La dimensione interpersonale della coscienza e la psicologia clinica	»	14
Bibliografia	»	16

## Parte prima

<b>2. La psicologia evoluzionistica delle emozioni e la conoscenza naturalizzata</b> , di <i>Domenica Bruni</i>	»	19
1. Quel che sappiamo della mente	»	19
2. Che cos'è la psicologia evoluzionistica	»	23
3. La mente modulare	»	30
3.1. La PE e l'ipotesi della modularità massiva	»	31
3.2. Un po' di cautela: critiche alla modularità massiva	»	33
4. La teoria psico-evoluzionistica delle emozioni	»	35
Bibliografia	»	40
<b>3. Logiche e modelli di spiegazione darwiniani in biologia e medicina delle dipendenze</b> , di <i>Stefano Canali</i>	»	44
1. L'approccio darwiniano in medicina. Postulati generali e implicazioni clinico-sanitarie	»	45
2. Condizioni per l'applicazione delle categorie evoluzionistiche alla comprensione dei comportamenti d'abuso	»	47
2.1. Le droghe negli altri animali	»	48

2.2. L'ereditarietà dei comportamenti d'abuso	pag. 51
2.3. La variabilità del tratto	» 53
3. Modelli e categorie di spiegazione evuzionistiche in medicina generale e nella comprensione dei comportamenti d'abuso	» 57
3.1. Difesa	» 57
3.2. Conflitto con altri organismi e elementi in evoluzione	» 59
3.3. Mismatch evolutivo	» 60
3.4. Compromessi evolutivi a livello genetico	» 60
3.5. Compromessi evolutivi a livello dei tratti fenotipici complessi	» 61
3.6. Vincoli storici	» 62
3.7. Fattori casuali	» 63
3.8. Complessità, apertura e vulnerabilità dei sistemi biologici e psicologici evoluti	» 64
4. Perché gli uomini usano le droghe?	» 64
4.1. Droghe, fitness, adattamento	» 65
4.2. Spiegazioni evuzionistiche della dipendenza	» 69
5. Concettualizzazioni ed epistemologie storico-evuzionistiche: implicazioni e indicazioni per la comprensione dell'abuso di sostanze	» 73
5.1. Abuso di sostanze, dipendenza e il concetto di patocenosi	» 73
5.2. Storia ed evoluzione dei modelli di spiegazione dell'abuso di sostanze e dipendenza	» 77
6. Evoluzione, uso, abuso di sostanze e dipendenza: implicazioni per il significato del problema delle droghe e le strategie di intervento	» 79
Bibliografia	» 80
<b>4. Per una storia naturale delle dipendenze, di Ludovico Verde</b>	» 84
1. Premessa	» 84
2. Droghe e tossicodipendenze: un inquadramento evuzionistico	» 87
3. Il potenziale adattativo delle sostanze psicotrope	» 90
4. Droghe e iperadattamento: la funzione di disvelamento di tratti disadattativi individuali	» 94
5. Conclusioni	» 96
Bibliografia	» 98



## Seconda parte - Le new addiction

### **5. La dipendenza affettiva tra neuroscienze e psicoterapia,**

di <i>Giuseppe Ruggiero e Stefano Iacone</i>	pag. 103
2. Neuroscienze ed evolucionismo	» 108
3. Dipendenza patologica ed alessitimia	» 114
4. La folle danza degli amanti: la relazione dipendenziale	» 117
5. Conclusioni	» 120
Bibliografia	» 121
Riferimenti in rete	» 124

### **6. Diagnosticare la dipendenza affettiva: un protocollo diagnostico per coppie co-dipendenti,**

di <i>Giuseppe Ruggiero e Stefano Iacone</i>	» 125
1. La ricerca dell'IMEPS	» 126
2. Ipotesi della ricerca	» 128
3. Descrizione degli strumenti	» 129
4. Dati del campione sperimentale	» 131
4.1. I sotto-gruppi	» 133
5. Conclusioni	» 144
6. Considerazioni finali	» 145
Bibliografia	» 146
Riferimenti in rete	» 148

### **7. Cyber-sex, internet-addiction ed altri scenari della coppia post-moderna,**

di <i>Stefano Iacone</i>	» 149
1. Ma cosa sta facendo internet ai nostri neuroni?	» 151
2. Relazioni e tecnologia	» 153
3. Internet Disorder Pathology	» 157
3.1. Alberto il pornodipendente	» 161
3.2. Il Sé e la rete	» 164
4. Facebook ed altri tradimenti	» 172
4.1. Ma Facebook fa male?	» 174
4.2. Beatrice e l'insospettabile rivale	» 175
5. Psicopatologia evolucionistica e Internet Disorder Pathology	» 182
5.1. Tra intelligenza digitale e rischio psicopatologico	» 187
5.2. Oltre la mente darwiniana	» 190

Bibliografia	pag. 193
Riferimenti online	» 197
<b>8. Mente darwiniana ed emozioni: scelte morali in psicoterapia</b>	
di <i>Stefano Iacone</i>	» 198
1. Monica e il suo terapeuta	» 200
2. Mente morale e psicoterapia	» 203
3. Il terapeuta risonante	» 210
Bibliografia	» 215
<b>Postfazione</b> , di <i>Ludovico Verde e Stefano Iacone</i>	» 217
Bibliografia	» 220
<b>Gli autori</b>	» 221

# 1. Evoluzionismi: istruzioni per l'uso

di Cristina Meini

## 1. Evoluzionismo, inneismo, modularità

Proposta inizialmente dallo stesso Charles Darwin (1871), l'ipotesi della selezione naturale delle facoltà mentali ha impiegato un secolo per catturare la giusta attenzione di psicologi ed epistemologi (per es., Wilson, 1975 o, in ambito clinico, Bateson, 1979). Ma quando la pubblicazione di *The Adapted Mind* (Barkow *et al.*, 1992) ne sancisce la piena maturazione, la riflessione sull'evoluzionismo in psicologia ha ormai ereditato tutta la tradizione inneistica e modularistica di quel cognitivismo che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, aveva conquistato la scena a spese dell'empirismo radicale insito nella tradizione comportamentista.

La mente non è una *tabula rasa*, nemmeno alla nascita. Non è uno spazio vuoto da riempire con conoscenze interamente provenienti dall'ambiente esterno, come invece la psicologia e le scienze sociali avevano a lungo asserito. Al contrario la mente è ricca per *natura*; e la stessa natura, attraverso la selezione del linguaggio e dell'intelligenza sociale, ha dotato l'animale umano della particolare abilità di approfittare al meglio delle occasioni di conoscenza presenti nell'ambiente fisico e sociale in cui vive, creando e trasmettendo *cultura* (Tomasello, 2008).

La psicologia evoluzionistica utilizza quindi la teoria della selezione naturale come modello esplicativo capace di rendere conto delle caratteristiche di una mente che si suppone composta da numerosi meccanismi percettivi e cognitivi specializzati, gli unici che, agendo in modo relativamente automatico, sono in grado di assicurare rapidità ed efficacia di reazione all'ambiente. Il mondo ci pone infatti continuamente di fronte a problemi specifici, e chi è in grado di risolverli più velocemente ha maggiori probabilità di sopravvivere fino all'età fertile, propagando così le sue caratteristiche alle generazioni future.

Al pari degli altri organi fisici, i nostri encefali sono il prodotto dell'evoluzione per selezione naturale. In particolare, la paleontologia ha stimato che le capacità cognitive attuali siano il prodotto di un processo selettivo che ha operato sull'encefalo delle persone vissute nel Pleistocene, il periodo delle grandi glaciazioni che va approssimativamente da 1,8 milioni a 10.000 anni fa. All'epoca gli esseri umani vivevano in piccoli gruppi composti da uomini cacciatori e donne raccoglitrice di vegetali spontanei. È quell'ambiente, pertanto, che dovrà essere studiato per capire quali potessero essere i bisogni primari, legati alla sopravvivenza dell'individuo. Se, per fare un esempio, vi sono fondate ragioni per supporre che nelle condizioni socio-fisiche primitive la probabilità di sopravvivenza fosse direttamente proporzionale alla velocità di riconoscimento dei volti, diventa possibile supporre l'esistenza di un sistema specializzato a esso dedicato. Per avvalorare tale ipotesi, distinguendola da altre parimenti fantasiose ma infondate, occorrerà poi formulare predizioni precise sul funzionamento del sistema e tentare sperimentalmente di ritrovarle nel nostro comportamento odierno<sup>1</sup>, oppure nel comportamento di altri animali filogeneticamente non troppo lontani da noi<sup>2</sup>. Solo a quel punto lo scienziato disporrà di solidi indizi per supporre 1) che la selezione naturale abbia prodotto un sistema cognitivo specializzato e 2) che, trattandosi di un tratto utile o quantomeno non altamente dannoso, si sia mantenuto fino ai nostri giorni. In questo genere di ragionamento induttivo è infatti sempre essenziale adottare ogni misura precauzionale per sfuggire alle sirene di un finalismo di stampo lamarckiano. Il nostro *non* è il migliore dei mondi possibili, ma è frutto il del caso, di un *bricolage* della natura, e di per sé il fatto che una specializzazione cognitiva sia quantomai auspicabile non ne assicura affatto l'esistenza.

Naturalmente, però, un modulo selezionato migliaia di anni fa con una determinata funzione adattativa potrebbe oggi essere invecchiato. Il suo *dominio proprio* (Sperber, 1996) potrebbe essere cambiato, o addirittura essersi svuotato. La paura del vuoto, un indiscutibile tratto adattativo in grado di dissuadere i nostri antenati da imprudenze in prossimità di dirupi, da molti è ritenuta espressione di un sistema specializzato, che tuttavia ai nostri giorni viene attivato perlopiù da stimoli diversi rispetto a quelli originari. Almeno per chi non ama l'arrampicata in montagna, il modulo si at-

<sup>1</sup> Dovendo avvalorare l'ipotesi dell'esistenza di un sistema modulare, sarà opportuno non solo individuare tracce della capacità in questione, ma, attraverso l'analisi delle dissociazioni neuropsicologiche (Shallice, 1996), indagarne anche il carattere specifico per il dominio.

<sup>2</sup> Nel considerare altre specie animali occorre tuttavia ricordare che in un codice discreto come il DNA un cambiamento minimo della struttura può indurre una ristrutturazione radicale della natura del messaggio veicolato (si veda Meini, 2012).

tiva piuttosto ai piani alti degli edifici, in aereo o in funivia. In altri casi è invece plausibile che il dominio si sia ampliato fino a divenire sensibile anche a stimoli culturali: il modulo per il riconoscimento dei volti si attiva oggi altrettanto velocemente in presenza di fotografie o disegni. Ancora, le pagine di questo libro mostrano efficacemente come tratti un tempo adattativi possano, nelle mutate condizioni caratteristiche della vita odierna, essersi trasformati in catalizzatori di disturbi mentali, in particolare di diverse forme di dipendenza.

## **2. L'evoluzionismo di John Bowlby**

Se ai nostri giorni è ormai ampiamente definito il quadro epistemologico in cui deve muoversi una psicologia evoluzionistica che aspiri a solidi fondamenti (cfr., in italiano, Adenzato e Meini, 2006), ciò che raramente ancor oggi viene apertamente riconosciuto è l'importanza del contributo che a questa disciplina è stato offerto da un conterraneo di Darwin: John Bowlby. La teoria dell'attaccamento, maturata intorno alla metà del secolo scorso e da allora pietra miliare della psicologia dello sviluppo e ispiratrice di tanta psicologia clinica, nasce proprio in un'ottica evoluzionistica e ne amplia notevolmente gli orizzonti.

Come è noto, Bowlby trasse profonda ispirazione dalle osservazioni di Harlow sulle scimmie Rhesus sottratte alle madri e "allevate" da fantocci dalle sembianze vagamente "scimmiesche". I cuccioli in cattività potevano disporre di una "madre" nutrice, che dispensava latte ma era costruita di freddo metallo, e di una "madre" accudente, rivestita di morbido panno ma priva della possibilità di alimentare il piccolo – in pratica, senza biberon. Nelle situazioni stressanti le scimmie preferivano cercare contatto presso la mamma-surrogato di panno, rinunciando a procurarsi cibo presso la meno accogliente mamma-surrogato di metallo. Proprio da questo genere di osservazioni Bowlby prese spunto per mettere in luce l'esistenza dei sistemi motivazionali complementari di attaccamento e accudimento. Come è noto, l'attaccamento è la tendenza che porta gli individui in stato di bisogno, e quindi in modo particolare i bambini piccoli, a cercare protezione presso chi si riconosce in grado di offrire cura, mentre l'accudimento è la tendenza a offrire protezione a chi si riconosce come vulnerabile.

Rinviando direttamente alla lettura dell'autore (per es., attraverso la sintesi offerta in Bowlby, 1988), vorrei qui esplorare due particolari direzioni intraprese dalla ricerca successiva sulla scia del percorso delineato da Bowlby.

### 3. Il *maternage* cooperativo

La formulazione originale della teoria dell'attaccamento, pur nella svolta epocale che ha saputo imprimere alla psicologia dell'età evolutiva, peccava probabilmente di alcune ingenuità. Sin dagli anni immediatamente successivi alla sua formulazione fu rimproverata all'autore l'attenzione esclusiva per la relazione diadica, a scapito del giusto riconoscimento dell'apertura della coppia alla realtà esterna evidenziata, per esempio, dalla comparsa del gesto di indicazione comunicativo del bambino. Non meno criticato fu il riferimento al *caretaker* unico, e in particolare al ruolo pressoché esclusivo della madre, probabile conseguenza di un'eccessiva attenzione prestata alla porzione benestante della società britannica del tempo. Bowlby stesso perfezionò il suo pensiero al riguardo, ma è per noi particolarmente interessante osservare come una teoria per certi aspetti radicalmente alternativa sia stata formulata ancora una volta nell'alveo dell'approccio darwiniano. Se Bowlby si spinse ad ammettere che la figura materna non è necessariamente il riferimento primario o unico del bambino, l'antropologa Susan Hrdy (2009) delinea oggi un quadro teorico nel quale la tendenza a derogare le cure materne avrebbe addirittura rappresentato una delle principali chiavi del successo della nostra specie.

Partiamo dalle scimmie, osservando come i cuccioli di scimpanzé, bonobo, gorilla e orango stiano costantemente appesi alla pelliccia della mamma, che impedisce a ogni estraneo di avvicinarsi e, allattando il cucciolo per anni, rappresenta l'unica fonte di nutrimento. Uno stile di vita completamente esaurito nella relazione di coppia, dunque. Ben diversa doveva essere la realtà nelle società umane del Pleistocene, almeno a giudicare da come ancora oggi vivono alcune piccole comunità di cacciatori e raccoglitori che abitano poche regioni remote e senza contatti con la modernità. Oltre che dalla madre, i bambini sono allevati a turno da parenti e persino da estranei. Padre, fratelli, nonni, parenti più anziani, cugini, zii si alternano alla loro cura fin dai primi mesi. In molte società, se il *caretaker* è in grado di allattare si sostituisce alla madre, e comunque provvede, quando il piccolo avrà una dieta più ampia, a fornire cibo, premasticandolo quando necessario. Nonostante il lungo periodo di dipendenza dall'adulto tipico della specie umana, la madre può così affrancarsi rapidamente dai figli senza con questo far venir meno la cura. Non dovendo più allattare, né sostenere l'impegno della cura esclusiva del piccolo, potrà in tempi rapidi predisporre fisicamente e mentalmente a una nuova gravidanza, mentre il bambino avrà più possibilità di sopravvivere anche nel caso, certamente non raro nell'asprezza di quelle condizioni di vita, di perdere prematuramente la mamma.

Tanto l'accresciuta prospettiva di sopravvivenza infantile quanto l'innalzamento del tasso di fecondità materna concorrono a far sì che questo stile di comportamento genitoriale tenda a essere premiato dalla selezione naturale. La donna capace di delegare le cure avrà più figli, ciascuno dei quali, allevato da più persone, avrà maggiori possibilità di raggiungere l'età fertile e riprodursi. Da qui l'ipotesi di Hrdy: la cura alloparentale è un tratto adattativo promosso dalla selezione, che ci caratterizza come specie e che a sua volta ha contribuito in maniera decisiva a promuovere il perfezionamento dell'intelligenza sociale. Questa "nuova" modalità di cura tende infatti ad avere un impatto significativo sul comportamento del bambino, come mostrano innanzi tutto dati sperimentali ottenuti nei laboratori di psicologia: rispetto ai coetanei che stanno in braccio alla mamma, i bambini di tre mesi che non sono in diretto contatto fisico con lei ne cercano in modo particolarmente intenso il contatto oculare e tendono a promuovere strategie atte a mantenere viva la protocommunicazione (Lavelli e Fogel, 2002). In un contesto più aneddotico, il fatto di vivere in mezzo a più persone che inevitabilmente ci offrono stili relazionali diversi spinge ad arricchire la capacità naturale di cogliere la prospettività della mente e di integrare i diversi punti di vista in un quadro coerente. Solo cogliendo le intenzioni altrui, infatti, il bambino potrà attrarre l'attenzione e ottenere una risposta adeguata ai suoi bisogni.

È chiaro che questa ipotesi evolucionistica dovrà essere perfezionata, corroborata e anche confrontata in maniera puntuale con la stessa teoria all'attaccamento. Se infatti il *maternage* cooperativo promuove l'intelligenza sociale, non è detto che sia altrettanto benefico per la stabilità psicologica del bambino. Si potrebbe per esempio supporre che il bambino, nella necessità di monitorare il comportamento altrui, sia effettivamente stimolato a migliorare le sue capacità di interpretazione della mente, ma che ciò gli provochi eccessivo stress, oppure che a lungo andare tenda a instaurare una dissociazione tra la comprensione degli altri e la comprensione di sé. Una simile eventualità potrebbe essere corroborata dall'osservazione che in determinate patologie adulte, e in particolare nell'organizzazione *borderline* della personalità, talvolta i pazienti danno segno di tenere sotto ipercontrollo le reazioni degli altri e i pensieri che ritengono esserne all'origine, esercitando di fatto una forma di iper-interpretazione che, va però detto, spesso è carente nella capacità di integrazione tipica di una persona serena (Fonagy *et al.*, 2002).

#### 4. La dimensione interpersonale della coscienza e la psicologia clinica

Allo scopo di apprezzare adeguatamente la relazione che pare sussistere tra attaccamento e disturbo mentale è opportuno introdurre uno dei costrutti teorici centrali nella teoria dell'attaccamento, il Modello Operativo Interno (MOI). Si tratta dell'insieme delle tracce mnestiche prodotte dagli episodi relazionali importanti. Per ogni figura di riferimento, il bambino costruisce tante "cartelle di memoria" che contengono le tracce significative dei vari incontri. La presenza di più *caretakers* genererà quindi diversi insiemi di MOI significativi: *io-con-la-mamma*, *io-col-papà*, *io-col-nonno* e così via. Proprio in riferimento alle caratteristiche dei MOI Giovanni Liotti (2005) giunge a fondare l'ipotesi della *dimensione interpersonale della coscienza*, che gli consente di delineare un interessantissimo quadro esplicativo unificante relativo a numerosi disturbi mentali.

I MOI, memorie intrinsecamente ricche delle emozioni che normalmente accompagnano le relazioni di attaccamento-accudimento, vanno più di ogni tradizionale traccia mnestica a costituire la coscienza delle persone, a strutturare la dimensione narrativo-autobiografica del sé, un sé intrinsecamente sociale. Ma, proprio perché dipendono dalla relazione, queste memorie sono strettamente legate al tipo di attaccamento. Se nelle forme di attaccamento organizzato i MOI sono almeno relativamente coerenti e stabili, poiché la relazione con una determinata figura è caratterizzata da modalità di interazione ricorrenti, più o meno funzionali a seconda del carattere sicuro (tipo B) o insicuro (tipo A e C) dell'attaccamento, in caso di attaccamento disorganizzato (tipo D) i modelli operativi interni sono intrinsecamente caratterizzati da una pernicioso imprevedibilità. Per sua natura, infatti, l'attaccamento disorganizzato genera modelli della relazione interpersonale dissociati e frammentari, in cui è pressoché impossibile ritrovare una qualsiasi integrazione. La mamma talora accudisce, talora, nella sofferenza che spesso la contraddistingue, adotta comportamenti che spaventano il bambino, altre volte ancora chiede aiuto, invertendo la relazione naturale tra genitore-accudente e figlio-accudito, il tutto in rapida e imprevedibile sequenza. Nelle sue conseguenze più estreme questa caratteristica può portare al disturbo dissociativo dell'identità, la condizione nella quale diverse personalità relative a uno stesso individuo fisico si alternano, mantenendo o meno, a seconda dei casi, una conoscenza reciproca. Nel disturbo *borderline* di personalità, invece, un attaccamento insicuro e disorganizzato non conduce a una netta separazione tra diverse personalità autonome, ma a una scissione delle rappresentazioni del sé che arreca instabilità nell'interazione e negli affetti, esageratamente espressi e non riconosciuti nella loro complessa



dinamica causale. Anche gli atteggiamenti aggressivi o sessualmente provocatori che molti pazienti *borderline* adottano, soprattutto nei confronti delle persone cui sono più legati, trovano una spiegazione in questa cornice, come conseguenza dell'attivazione, a scopo difensivo, di sistemi motivazionali alternativi all'attaccamento (per i dettagli, si veda direttamente Liotti, 2005; 2006; Meini, 2006).

La cornice evoluzionistica caratteristica della teoria dell'attaccamento fonda dunque un quadro teorico epistemologicamente forte del disturbo mentale, ben più solido dell'approccio puramente descrittivo tipico del DSM. Un'analogia cornice fa da sfondo ad altri approcci, sviluppati – è interessante notarlo – a partire da tradizioni diverse da quella cognitivo-comportamentale di Liotti. È il caso, per esempio, di Peter Fonagy, che a partire da una tradizione psicanalitica ritrova, grazie al comune sfondo teorico evoluzionistico, conclusioni per molti versi analoghe (Fonagy *et al.*, 2002; Meini, 2012).

Nel concludere questo breve cenno alla psicologia clinica vanno ricordati approcci che, muovendosi sempre all'interno della psicologia evoluzionistica, fanno più esplicito riferimento alle istanze modularistiche che abbiamo visto essere strettamente legate all'approccio cognitivista. È il caso, per esempio, della proposta di classificazione dei disturbi mentali alternativa al DSM avanzata da Murphy e Stich (2006), o del Violence Inhibition Mechanism (VIM) la cui lesione sarebbe, secondo James Blair (2006), responsabile della comparsa di comportamenti psicopatologici.

Alla connessione tra selezione dei tratti psicologici e disturbo mentale si richiamano esplicitamente gli autori di questo volume. Gli ambiti studiati sono essenzialmente la relazione sessuale e le strategie di difesa da ambienti ostili, entrambi con chiaro valore adattativo. Saper trovare un compagno e riuscire a sopravvivere in un contesto difficile è essenziale per poter raggiungere l'età fertile e assicurare la propagazione della propria dotazione genetica, ma la distanza tra l'ambiente di evoluzione del meccanismo soggiacente e il contesto attuale può favorire la comparsa di comportamenti disfunzionali, quali la *sexual addiction* e l'abuso di droghe. La differenza tra l'uso di funghi allucinogeni capaci di dare coraggio ai nostri antenati e le odierne droghe sintetiche più micidiali passa non solo e non tanto per la chimica, quanto piuttosto per il contesto d'uso. Lo stesso per le "vecchie" strategie di accoppiamento e il *cyber sex*: i meccanismi mentali soggiacenti sono gli stessi, ma i nuovi ambienti d'uso possono portare oggi a forme di abuso patologiche. Riflessioni teoriche ampiamente corredate da studi di caso accompagnano il lettore in questo viaggio, che permette di gettare su tradizionali temi clinici uno sguardo diverso e, come sempre accade all'interno di una cornice evoluzionistica, altamente unificante.

## Bibliografia

- Adenzato M., Meini C. (2006), a cura di, *Psicologia Evoluzionistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barkow J., Cosmides L., Tooby J. (1992), a cura di, *The Adapted Mind: evolutionary psychology and the generation of culture*, Oxford University Press, New York.
- Bateson G. (1979), *Mind and Nature. A Necessary Unity*, Hampton Press, New York (trad.it. *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984).
- Blair R.J.R. (2006), "The emergence of psychopathy: Implications for the neuropsychological approach to developmental disorders", *Cognition*, 101, 2: 414-442.
- Bowlby J. (1988), *A Secure Base: clinical application of attachment theory*, Routledge, Abingdon (trad. it. *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano, 1989).
- Darwin C. (1871), *The descent of man in selection in relation to sex*, Murray, London.
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E., Target M. (2002), *Affect-regulation, mentalization and the development of the self*, The Other Press, New York (trad it. *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé*, Raffaello, Cortina, Milano, 2005).
- Hrdy S.B. (2009), *Mothers and Others*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Lavelli M., Fogel A. (2002), "Developmental changes in mother-infant face-to-face communication: birth to 3 months", *Developmental Psychology*, 38, 2: 288-305.
- Liotti G. (2005), *La dimensione interpersonale della coscienza*, II ed., Carocci, Roma.
- Meini C. (2012), *Fuori di testa. I meccanismi sociali dell'io*, Mondadori Università, Milano.
- Murphy D., Stich S. (2000), *Darwin in the Madhouse: evolutionary psychology and the classification of mental disorders*, in Carruthers P. e Chamberlain A., a cura di, *Evolution and the human mind*, Cambridge University Press, Cambridge; trad it. *Darwin in manicomio: psicologia evoluzionistica e classificazione dei disturbi mentali*, in M. Adenzato, C. Meini (2006).
- Sperber D. (1996), *Mental modularity and cultural diversity*, in *Explaining Culture: A naturalistic approach*, Blackwell, Oxford (trad.it. *L'epidemiologia della credenza*, Feltrinelli, Milano, 1999; ristampato in M. Adenzato e C. Meini, 2006).
- Tomasello M. (2008), *Origins of human communications*, MIT Press, Cambridge (Mass.) (trad. it. *Le origini della comunicazione umana*, Raffaello Cortina, Milano, 2009).
- Wilson E. O. (1975), *Sociobiology. The new synthesis*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

## *Parte prima*



## 2. *La psicologia evolucionistica delle emozioni e la conoscenza naturalizzata*

di Domenica Bruni

### 1. **Quel che sappiamo della mente**

Intorno agli anni Cinquanta del Novecento, lo studio scientifico della psicologia era dominato dalla concezione costruttivista<sup>1</sup> e da quella comportamentista<sup>2</sup> che rappresentano due approcci all'indagine dello sviluppo cognitivo molto simili sotto svariati punti di vista. Uno di questi è riscontrabile nella concezione empirista della mente, ossia l'idea che la mente umana sia una lavagna vuota e che tutta la sua struttura sorga dalla cultura, dalla socialità, dall'esperienza e dalle influenze familiari.

L'insieme di comportamentismo, costruttivismo e psicologia empirista è stato denominato «modello standard delle scienze sociali» (Cosmides e Tooby, 1992). Secondo tale modello le capacità cognitive tipiche delle creature umane sarebbero limitate a un ristretto numero di istinti e a una capacità di apprendimento «generale per dominio». L'idea è che il processo della conoscenza segua un andamento unidirezionale che procede dall'esterno verso l'interno (*bottom-up*). Francesco Ferretti, a tal proposito, scrive «l'autonomia dei fatti sociali da quelli biocognitivi poggia su una

<sup>1</sup> Il costruttivismo in psicologia tiene in forte considerazione il punto di vista di chi osserva. Il sapere, in quest'ottica, non può essere ricevuto in modo passivo ma è il soggetto stesso che lo costruisce, appunto. La conoscenza non è un'afezione del mondo esterno ma è il risultato della relazione che si stabilisce tra un soggetto che agisce e la realtà nella quale il soggetto è immerso. La realtà, oggetto della nostra conoscenza, è il risultato di nostro continuo "fare esperienza" di essa (cfr. George Kelly, Jean Piaget).

<sup>2</sup> Il comportamentismo di natura psicologica (*behaviourismo*), che ha conosciuto il suo massimo successo intorno alla metà del ventesimo secolo, afferma che lo studio della mente deve essere circoscritto all'analisi di ciò che è osservabile, senza fare ricorso a entità astratte, idee, concetti o nozioni come quella di rappresentazione mentale (cfr. John Watson e Burrhus Skinner).